

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma, dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale³.

Ma c'era anche un altro motivo che spingeva Mussolini in Africa. Quello di verificare se in tredici anni di regime era nato l'italiano nuovo. Questo riscontro lo si poteva ottenere soltanto nella fornace di una guerra vera, come quella che si prospettava contro l'Etiopia, e non nei modesti conflitti libici e somali del passato, il cui peso era stato quasi interamente sopportato dalle truppe mercenarie. Sulle ambe che avevano visto la sconfitta dei soldati di Baratieri, i nuovi militi del littorio avrebbero dimostrato se nelle palestre, nelle adunate del sabato, sui banchi di scuola, avevano veramente assorbito la dottrina del fascismo e insieme la religione della patria, che li avrebbe fortificati e resi imbattibili. Era una verifica che stava particolarmente a cuore a Mussolini, il quale non aveva esitato a mandare in guerra due suoi figli, Bruno e Vittorio, e il genero, Galeazzo Ciano.

Se oggi rileggiamo, non senza pena e repulsione, alcune testimonianze sulla guerra italo-etiopica del 1935-36, come *Disperata* di Alessandro Pavolini, *Voli sulle ambe* di Vittorio Mussolini, *Quaderno africano* di Giuseppe Bottai, *XX Battaglione eritreo* di Indro Montanelli, dobbiamo riconoscere che i quattro autori hanno alcune caratteristiche in comune mutate dal peggior insegnamento del fascismo: il disprezzo per l'avversario, l'assenza di pietà, l'inclinazione allo sterminio, l'esaltazione della bella morte. Ma era questo l'italiano nuovo auspicato da Mussolini? Una marionetta senz'anima, senza futuro, mossa da istinti primordiali, assassini?

Alessandro Pavolini, il gerarca toscano che durante la repubblica di Salò avrebbe ideato e comandato le brigate nere, la massima espressione dell'odio e della faziosità, durante la campagna d'Etiopia aveva fatto parte della 15^a squadriglia da bombardamento Disperata, al comando di Galeazzo Ciano. Uno dei motivi costanti, quasi ossessivi, della sua narrazione è la caccia all'abissino, inteso come preda, come animale, e non come uomo, non come avversario legittimato. Ecco come descrive la ritirata degli etiopici dopo la battaglia dell'Amba Aradam: «L'aviazione concepita come cavalleria d'inseguimento. Vere e proprie cariche di velivoli si avventarono lungo le carovaniere, incalzarono i fuggiaschi ai guadi, dispersero le colonne, perseguitarono i dispersi con la mitragliatrice e la carabina»⁴. Pavolini trascurava un particolare non irrilevante, che la censura del resto avrebbe obliterato: durante quell'inseguimento furono sganciate 60 tonnellate di iprite. Qualche giorno dopo Pavolini avrebbe partecipato, con il suo Caproni, a un altro furioso, spietato inseguimento: «Quest'operazione finale, nelle selve, nelle forre e nelle caverne del Tembien, richiamava ancora una volta alla mente immagini di caccia grossa. Somigliò a una gigantesca battuta»⁵. «Infinite altre ecatombi, spesso molto più vaste, ha visto la storia delle guerre. Ma di rado la strage si concentrò in un tempo e in uno spazio altrettanto ristretti. [...] Fulminata, una generazione giaceva sui tratturi dell'altopiano»⁶.

Vittorio Mussolini, con il fratello Bruno, faceva invece parte della 14^a squadriglia «Quia sum leo». In *Voli sulle ambe*, anche Vittorio Mussolini sentiva prepotente il bisogno, anzi il godimento, di descrivere nei minimi particolari la sua attività di cacciatore: «Un abissino col fucile correva verso sud. Una bella sventagliata e l'abissino era a terra. Era dunque una caccia isolata all'uomo, come al solito, e ogni apparecchio, per conto suo, frugava ogni buco annusando l'abis-